

19 LUGLIO
2020



LETTERATURA \ Cinquant'anni di poesia al di qua e al di là dell'Atlantico: a colloquio con Luigi Fontanella (SUNY @ Stony Brook) in occasione dell'uscita del suo «Monte Stella» (Passigli Editore)

“Verde senilità” in versi

di Rodolfo Di Biasio
rodolfo.dibiasio@tiscali.it

L ANOTA bio-bibliografica che accompagna «Monte Stella», il tuo ultimo, intenso libro di poesie, così inizia: “Luigi Fontanella è poeta, narratore, saggista, drammaturgo e traduttore”. Un lavoro dunque il tuo a tutto campo, un lavoro continuo incessante che ha fatto di te un protagonista della scena letteraria. Cominciamo con Fontanella poeta. Eccoti una prima domanda:

Qual è il filo rosso, sia dal punto di vista tematico che stilistico, della tua produzione poetica dal libro di esordio a «Monte Stella»?

«Difficile rispondere in modo esaustivo a questa tua domanda, in quanto per me significherebbe ripercorrere a ritroso quasi cinquant'anni di vita dedicata alla poesia. Già solo scrivendo “cinquant'anni” mi stupisco io stesso di quanto tempo sia di colpo trascorso dal mio esordio avvenuto con “La verifica incerta” (De Luca Ed., 1972). Stupore misto a incredulità e “orrore”... una delle cose più assurde e buffe che avvengono nella vita è proprio la vecchiaia, ancora meglio, “l'invecchiamento”. Ho usato il termine “buffe” pensando al bellissimo romanzo di Giuseppe Berto (“La cosa buffa”), termine che però lui aveva ripreso da “La coscienza di Zeno” di Italo Svevo (mi permetto rimandare alla mia recente edizione di “La coscienza di Zeno di Italo Svevo” (Giunti Ed., 2017). Qualcosa di buffo e di tragico che forse solo la poesia, insieme con la musica, riesce in parte a esorcizzare, glissando i mali del nostro decadimento, della nostra “senectus”, ovvero della nostra “verde senilità” (uso uno stilema di un mio verso).

Allora, schematicamente, a proposito di quel “filo rosso” di cui tu mi chiedi sulla mia produzione, esso è costituito prima di tutto dal linguaggio, che tutto investe e informa: temi, occasioni, riferimenti biografici, allusioni, analogie, viaggi, memorie, epifanie, che si coniugano però sempre con l'immaginazione. Pasolini diceva che con tutto si può barare tranne che con il proprio “stile” (idest, il nostro linguaggio).

La mia poesia, in particolare quella giovanile, parte da un amore sviscerato per il surrealismo, senz'altro il movimento letterario e artistico più importante del Novecento, nel quale poi, con il tempo, si sono gradualmente innestate tante altre componenti, come il mito dell'adolescenza, la tematica del tempo (categoria che ho sempre vissuto con angoscia, in quanto legata alla Morte), l'amore, il viaggio, la paternità, i legami familiari e l'empatia verso certi luoghi in cui sono vissuto, infine - ma non alla fine - la ricerca impossibile di quel Senso, se senso esiste, che regola la vita. Questo, insieme alla vertigine della quotidianità che scorre impassibile e inesorabile davanti ai nostri occhi, nella quale la poesia - voglio appassionatamente augurarmelo - possa giocare un ruolo di miglioramento etico-sociale della nostra esistenza, minata continuamente da sciagure, ingiustizie, soprusi.

Dunque, il surrealismo, sì, ma anche le letture di scrittori e poeti di forte immaginazione come Bontempelli, Artaud, Breton, Pessoa, Aleixandre, Landolfi, Rilke, Delfini, Campana, Corazzini, Calogero, Gatto, Savinio, Anna Maria Ortese, ecc.; insomma, autori di intensa ispirazione visionaria che però avevano alle spalle esperienze forti e laceranti, di vita vissuta. Allo stesso tempo, non ho mai dimenticato alcuni classici del passato, che nei miei anni giovanili hanno dato sostanza e fondamento al mio fare poesia: dai lirici greci, a Virgilio, Ovidio, Tibullo, fino a Tasso, Foscolo, Leopardi, Pascoli».

Ci vuoi dire in poche battute del tuo laboratorio poetico? Ci vuoi dire, cioè, come lavori i tuoi testi dalla loro ideazione alla loro



definizione sulla pagina?

«Parecchie mie poesie sono nate da situazioni oniriche e semi-oniriche, cioè di dormiveglia: versi, spezzoni, a volte perfino singole parole-chiave, statti d'animo folgoranti o frammenti mnestici che annoto velocemente su un quadernetto sul mio comodino, e che la mattina dopo rielaboro con calma, fino all'estenuazione, per formalizzarli in testi che hanno una loro compiutezza che mi persuade. Altre volte, mi è capitato di scrivere versi “reattivi” in viaggio (in treno o in aereo), o ascoltando qualche musica particolarmente confacente alla mia psiche; questo è riscontrabile in quasi tutti i miei libri di poesia. Nella mia raccolta “Monte Stella”, uscita recentemente presso Passigli, l'ultimo componimento, “Il movimento dei rami”, è nato esattamente da alcune suggestioni derivate dall'ascolto di una composizione al pianoforte di Ezio Bosso: un musicista che ho scoperto sette anni fa. La sua immatura, recente scomparsa mi ha profondissimamente addolorato».

Nel frastagliato panorama della poesia italiana contemporanea, che si muove tra sperimentazione e tradizione, dove e come ti collochi?

«Non mi colloco da nessuna parte. Lo dico senza alcuna presunzione. Sono talmente tanti e diversificati i modi espressivi in poesia, e talmente tante e diversificate quelle modalità nelle quali io posso riconoscere un tipo di dire poetico che percepisco a me “consanguineo”. Ma poi, lo ripeto, ogni vero poeta deve seguire (ascoltare) ciò che lo “chiama” alla poesia, e dargli voce, la propria “voce”, cioè quella che lo fa(rà) distinguere dagli altri, tale da renderlo riconoscibile, magari anche attraverso un solo, unico verso, rimasto impresso nella memoria; tale, insomma, da diventare patrimonio di un popolo, di una comunità che va oltre i confini geo-temporali».

Ed eccoci al narratore e al drammaturgo. Perché la necessità di dirti in altri generi?

«Probabilmente queste esperienze di scrittura che vanno dalla narrativa alla drammaturgia sono state e sono in buona parte dettate dalla mia esperienza esistenziale in America, dove ho vissuto e lavorato,

come docente di Lingua e Letteratura italiana, per circa quattro decenni. Due miei romanzi: “Controfigura” (Marsilio, 2009) e “Il dio di New York” (Passigli, 2017) riflettono pienamente queste “interferenze” transoceaniche. In campo teatrale ho scritto tre drammi (quasi un trilogia) tutti ambientati fra New York e Long Island, nei quali c'è un'atmosfera o diciamo pure una mia volontà di attuare un teatro di poesia. I tre lavori si intitolano, rispettivamente, “Don Giovanni a New York”, scritto intorno al 1990 di getto, rappresentato in vari teatri americani e italiani, recentemente rivisto-arricchito; “(W)ASH” ambientato a Long Island, e scritto circa quindici anni fa, che ho appena finito di revisionare, nel quale è evidente la tematica dell'emigrazione, tra visionarietà e reali esperienze di vita vissuta, un dramma ispirato da Marisa Marcelli, una poetessa italiana espatriata negli States fra le più dotate, vincitrice anni fa del Premio Lerici-Pea. Il terzo è un dramma in due atti (“MAIL”), che sto per ultimare. È ambientato a Manhattan; in esso è presente la tematica dell'alienazione. Sono tre lavori teatrali a cui tengo molto. Attualmente, li sta traducendo un mio bravo ex-studente (Giovanni D'Ambrosio), e conto di pubblicarli in inglese».

In che modo il tuo vastissimo lavoro di critico e di traduttore ti ha giovato nel tuo

essere poeta?

«Il mio vasto lavoro di critico letterario, iniziato tra la fine degli anni Sessanta e i primissimi anni Settanta, cioè subito dopo la mia laurea in Lettere a La Sapienza (anni in cui per me hanno molto contato Maestri come Giulio Carlo Argan, Giacomo Debenedetti, Angelo Maria Ripellino e Giovanni Macchia - più tardi hanno contato molto anche altri amici-maestri come Dante Della Terza, Alfredo Giuliani e Cesare Garboli), essenzialmente ha avuto la funzione di arricchimento, di “correzione” e di perfezionamento di quanto sono andato scrivendo in poesia. Tutto ciò lavorando su alcuni autori che mi sono cari più di altri (non riesco a scrivere su scrittori che non mi fanno scattare qualche scossone, o quel quid d'inventivo che può arricchire la mia creatività poetica)».

Hai appena pubblicato il tuo nuovo libro di poesia “Monte Stella”. Perché questo titolo e quali sono i caratteri principali di questa tua nuova raccolta?

«“Monte Stella” prosegue, approfondendolo, il discorso-in-versi del mio libro precedente “L'adolescenza e la notte”, pubblicato da Passigli nel 2015 [Premio Pascoli, Premio Viareggio-Giuria]. Lì i poli addensanti erano l'adolescenza - ossia i furori adolescenziali nella mia natia Salerno (sono nato a Carifi, una frazione di Mercato San Severino) e, in parte a Roma, dove sono arrivato all'età di tredici anni - e, a questa, il loro rovescio tropologicamente rappresentato dalla Notte. Ma poi le due tematiche s'intersecano, trattandosi davvero di un «dittico le cui ante si richiamano a vicenda» (Paolo Lagazzi). In “Monte Stella” il “dittico” diventa un “politico” che si articola attraverso cinque sezioni, e a farla da padrone è sì, il Tempo, ma con i suoi caleidoscopici intrecci fra il presente, il passato e qualche proiezione del futuro; una sorta di andirivieni del pensiero che rivisita alcuni luoghi del salernitano, del nostro Mezzogiorno, di Roma, di New York e della Provenza, ma anche con riferimenti a personaggi della mia famiglia o ad alcuni compagni della mia giovinezza, fino all'esperienza assiale della paternità e, per riflesso, quella relativa ai miei “Lari”. Un libro che termina interrogandosi, una volta in più, sul perché della vita, sui luoghi cruciali che ho attraversato, i sogni che hanno popolato la mia mente, certi libri ineludibili che ho letto e la musica che ha contribuito ad alimentare i miei versi mentre li scrivevo (rimando, in particolare, al pometto finale, nato dietro diretta suggestione di una composizione di Ezio Bosso). Quanto al titolo (“Monte Stella”) chiedo al lettore di leggere il libro, e ne capirà il perché; se ciò non bastasse, lo invito a leggere la mia annotazione-chiarificazione finale, per la quale sono debitore, in parte, a Marco Vitale».

Nelle foto, Luigi Fontanella in vacanza sul suo Tirreno, alla SUNY@ Stony Brook e con sua figlia Emma